

FESTE DA BARBONI/3. Nel dormitorio pubblico di Mestre, tra le donne picchiate, usate e poi buttate via

# Maria e le altre nella «casa della libertà»

Dicono «Io sono qui di passaggio, questa non è certo casa mia», anche quando sono al dormitorio pubblico da sei anni. Mettono un vasetto di fiori sul loro comodino. Dieci donne vivono nella stessa stanza della «casa dell'ospitalità» di Mestre. Donne picchiate, maltrattate, usate e poi buttate via. «Questi sono giorni duri perché si pensa ai figli. Quando viene un parente a trovarmi, lo incontro fuori, non certo qui al dormitorio»

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MILETTI

Dieci letti uno accanto all'altro. Liti e dalle finestre si vede la tangenziale. Una pianta di cilantro in un vaso con fiori gialli, un poster con Snoopy circondato da uccellini («È bello avere tanti amici») raccontano subito che in questo pezzo di dormitorio pubblico vivono delle donne. Quasi su ogni letto ci sono un pupazzo o una bambolina (forse un ricordo di quando si metteva una grande bambola bianca sul letto delle nuove spose) sui comodini ci sono i «centini» fatti all'uncinetto fotografici di bambine e bambini scattolite e vasetti per il trucco. Vivono qui le donne che sono state buttate via (da un marito da un genitore da un figlio) o che si sono buttate via da sole quasi a punirsi quando non sono più riuscite ad essere mogli o madri. Una parete di legno le divide dagli sguardi degli uomini nei pochi passi di corridoio fra la camera comune ed il bagno. Questa per ora è tutta l'intimità che le donne del dormitorio riescono a conquistare.

### Quando non eri qui

Nel refettorio quattro lunghi tavoli. Ci si serve da soli ognuno secondo la propria fame. Ma il cibo in un'ora bruciato di maiale, patate lesse, radicchio. Non è certo il cibo, ciò che manca. I giorni delle feste sono i più pesanti. «Natale Capodanno pensati alle volte quando non eri qui. Anche se a volte per ricordare un giorno felice devi tornare con il pensiero a quando eri bambina». La vita non è stata facile con nessuna di queste donne. Germana (il nome sono inventati) è qui da due anni. Veniva picchiata dal marito alcolista. Per questo quando era incinta perse il bambino. «Mi picchiava anche qui» e mostra la bocca senza denti. Si è messa a bere anche lei ed è uscita di casa. Due anni qui alla casa dell'ospitalità ed ha smesso di bere. «Lavoro tutti i giorni. Faccio pulizie in un'altra comunità. Lavoro anche in cucina. Mi vogliono bene. Mi portano dal parrochiere della parrocchia. Lasciare quell'uo-

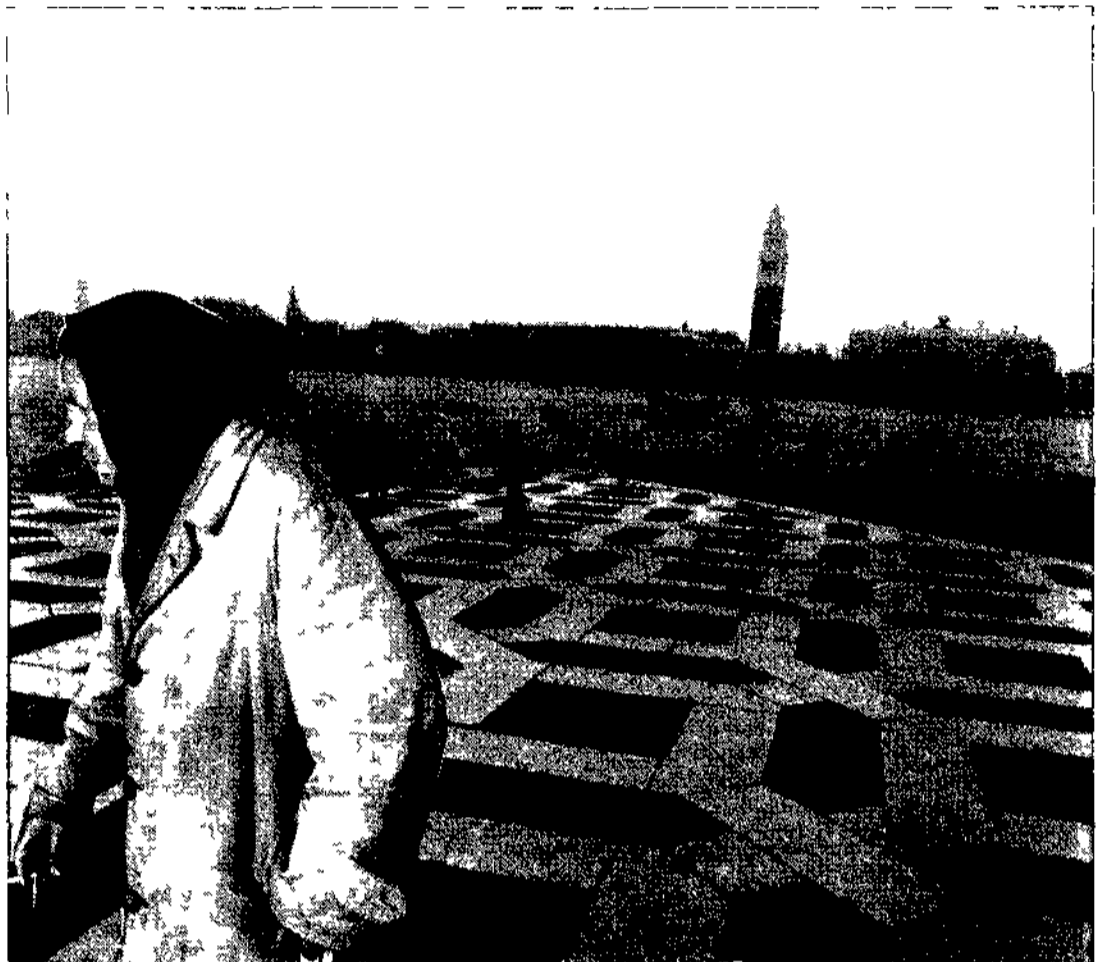
mo per me è stata una liberazione». Maria ha 45 anni ed è qui da sei anni. «Qualche soldo lo prendo facendo maglioni. D'inverno sto seduta sul letto, ma quando c'è bel tempo vado al parco con la lana ed i fermi. Non è facile andare d'accordo con le altre. Basta un niente per sentirsi dire parolacce. È successo anche l'altra sera perché avevo lavato la biancheria e c'era un goccio d'acqua per terra. Ma io mi lavo e mi cambio tutti i giorni. Sono una donna e non sono vecchia. Cosa devo fare andare in giro sporca?». A portarla qui è stata la separazione dal marito. «Ho anche un figlio sposato con tre bambini. I soldi della mia pensione di invalidità li mando a lui perché è stato un poco senza lavorare ed i bambini debbono mangiare tutti i giorni no?»

È difficile che le donne si raccontino i loro problemi e le loro storie. «Per questo per migliorare la convivenza e la comunanza», spiega l'assistente sociale Annalisa Longobardi - ogni venerdì mattina facciamo il «gruppo delle donne». All'inizio non è stato facile perché quando proponi qualcosa di diverso (un incontro ma anche un tè alle 5 del pomeriggio o una festa) loro ti rispondono sempre. «Ma cosa c'entra io? Io sono qui di passaggio questa non è casa mia». Alcune donne usano la casa dell'ospitalità solo come dormitorio. Altre vivono invece dentro la casa lavorando assieme agli uomini in segreteria in cucina o nelle pulizie. «Spesso c'è tensione ma fra le donne c'è anche solidarietà», una di loro ha un braccio ingessato e le altre le aiutano a lavarsi.

C'è chi ha scoperto solo qui dove vivono gli ultimi di avere della noia. Silvia che arriva dalla Calabria è stata segregata in casa per anni. «Mia madre mi trattava come una handicappata mentale». È scappata con un uomo che aveva lasciato la sua famiglia che è di veneto il suo nuovo «padrone». Si va a Mestre ha scoperto però di potere lavorare (un milione e duecentomila lire al mese nei due laboratori della cooperativa nata nel

### Un clochard su quattro è femmina

Il popolo della strada sta cambiando pelle. Una delle sue trasformazioni più vistose è il numero delle donne che ne fanno parte: in aumento rispetto agli anni passati, oggi costituiscono circa il venticinque per cento dell'intera popolazione. Dunque, un clochard su quattro è di genere femminile. L'intero universo, secondo uno studio dell'Istituto di ricerca Labos, è stimato tra le 44 mila e le 62 mila persone. Nel 1970 l'età media oscillava tra i 65 e i 70 anni. Oggi, i giovani tra i 18 e i 24 anni rappresentano il 30%; altrettanti sono quelli in un'età compresa tra i 24 e i 35 anni. Evidentemente, la povertà sta ritornando e questi sono alcuni dei suoi effetti. Sta quasi scomparendo, infatti, la figura del barbone «mitico», di colui cioè che sceglie la strada avendo a disposizione anche una casa dove poter vivere. Costoro sono circa il 15 per cento dei barboni che per adesso popolano le strade. Ci sono, anche, i clochard di seconda generazione: sono i figli di genitori a loro volta barboni, e ammontano a circa il 6,3 per cento.



Gabriella Mercadini



dormitorio) e di essere indipendente e si ribella all'uomo che vuole continuare ad essere padrone. A portare Gina in un dormitorio non sono stati mariti violenti o maltrattati. È bastato un ufficiale giudiziario che un giorno le ha consegnato lo sfratto dalla casa. Ha cercato un appartamento ha fatto domanda per una casa popolare ed alla fine si è trovata qui nella stanza con le altre donne. Gina è arrivata da un paese della montagna lombarda dove ha lasciato otto figli ed un marito alcolista. Sei figli sono stati adottati e gli altri due non ne vogliono sapere di una madre che un giorno non ce l'ha più fatta a restare a casa. «Adesso ho solo due figli, so dove abitano e prima di Natale ho mandato loro una cartolina». È difficile ricevere

visite in un dormitorio pubblico. «I pochi che hanno qualche contatto con la famiglia preferiscono incontrarsi fuori. Così possono raccontare di vivere in una pensione o in un albergo».

### Una brutta posizione

Non è nella posizione migliore la casa dell'ospitalità con vista sulla tangenziale e sul cimitero. Se si sbaglia porta si entra nell'ufficio dove si prenotano le tombe. «Eppure questa», dice Neno Comisso 56 anni direttore - è una casa della libertà perché le sole regole che ci sono sono quelle decise da tutti gli ospiti. E questo non perché siamo buoni ma perché vogliamo essere giusti. Oltre alla stanza delle donne c'è una camera da sei o dieci letti per ottanta ospiti in tutto. «Io sono

arrivato qui sette anni fa ed allora si che questo era un dormitorio. La gente doveva uscire la mattina e rientrare alla sera ed erano più sporchi ed ubriachi che mai. La prima rivoluzione l'abbiamo fatta aprendo il dormitorio anche al pomeriggio. Poi abbiamo fatto la comunità che è del tutto diversa da altre comunità. Chi sceglie di vivere qui può farlo. Si distribuiscono i lavori si fanno i turni in questa casa con 80 ospiti e c'è un direttore e due operatori ed un assistente sociale part-time. Ed è aperto 24 ore al giorno per 365 giorni all'anno. Questo perché i servizi sono gestiti dagli stessi utenti. C'è che questo sia l'unico dormitorio d'Italia dove di notte non c'è un operatore».

«Per le donne», dice Neno Co-

missio - stiamo studiando una soluzione diversa. Vogliamo ridurre i letti in quella stanza, mettere delle pareti divisorie in cartongesso per fare letti anche in quella che oggi è la biblioteca. Quando sono arrivato qui c'era una sola donna ora dieci letti sono pochi. Anche nell'emergenza esiste uno specifico femminile. Vivere in strada per una donna è più difficile che per un uomo. Se la vita è dura per un maschio per una donna è allucinante. È comunque una preda da conquistare. Una donna mi ha mostrato una volta la catena ed il lucchetto con i quali chiudeva il bagno e dormiva nel quale entrava per dormire».

Non è facile il lavoro di Neno Comisso. «Ho fatto anche il sindaco del quartiere di ospedali. Ma qui ti devi mettere in discussione ogni giorno, uomo fra gli uomini. Qui il ruolo non ha senso. Lo avrebbe solo se tu facessi il guardiano e non il direttore di una struttura che vuole aiutare la gente a cambiare la propria vita. Non è semplice per nessuno trovare un rammino della speranza, immagini nemo per queste donne e per questi uomini. Quakosa abbiamo fatto nella comunità lavorano 35 persone, abbiamo due laboratori per assemblaggio interruttori e sbavatura materie plastiche. Quelli

che lavorano lì uno stipendio lo ricevono qualcuno poi si prende la casa in affitto. Adesso costituiamo anche una cooperativa. Anche-Ma» che gestirà servizi per il Comune: attaccinaggio manifesti, due laboratori riparazione biciclette, giardinaggio, tinteggiatura e muratura. Insomma il nostro è un progetto educativo di autonomia che ha come condizione il rispetto di ogni persona che arriva qui».

### Residenza per i senza-tetto

Un rispetto che è scritto anche nella carta di identità. Il Comune di Venezia primo in Italia concede la residenza a chi abita nella nostra casa dell'ospitalità. Così sul documento c'è scritto: Tal dei tali residente in via Santa Maria Teli Baituti e non «Sld» senza fissa dimora che è già un marchio. Abbiamo anche una «casa della solidarietà» messa su con il 20% dei soldi presi lavorando. Chi ha bisogno di denaro lo chiede in prestito e non va all'elemosina. Un ragazzo aveva preso una multa da 700.000 lire, come avrebbe fatto a pagarla? L'assemblea degli ospiti ha deciso all'unanimità di fargli credito e lui sta restituendo i soldi a centomila lire al mese. Qualcuno qui impara a vivere, non solo a sopravvivere. E quando un giorno è successo l'altro giorno se ne va da qui perché si sposa ed aspetta un figlio ed ha un lavoro ed una casa non è una soddisfazione?

### Il freddo parigino ha ucciso Mammie «la veterana»

«Se la generosità dei parigini non mi farà mancare il vino, il freddo non mi ucciderà mai». E invece i 6 gradi sotto zero dell'altra notte hanno stroncato «Mammie», veterana dei clochard, ovvero dei barboni, e del senzatetto della capitale francese. Sempre preceduta da un carrello per la spesa zappo di sacchi di plastica, «Mammie» aveva da diversi anni, eletto come sua residenza il Forum des Halles, l'avveniristico e sottorreno centro commerciale sovrapposto allo spazio tempo occupato dai mercati generali, ed era considerata quasi una istituzione degli abitanti del quartiere. Di «Mammie», che è la prima vittima dell'ondata di gelo che ha investito Parigi, non si era mai saputo la vera identità. La donna diceva di avere 78 anni, ma per la vita condotta ormai da molto tempo all'aria aperta, ne dimostrava molti di più. Nel resto «Mammie» si vantava anche di aver ormai dimenticato come fosse fatta una vera casa.

Dalla primavera vive su una panchina davanti alla stazione di Brescia aspettando i suoi parenti

# L'infinita attesa di Joy il nigeriano

È arrivato nel mese di maggio dall'Inghilterra sceso dal treno ha fatto pochi passi, poi si è fermato. «Aspetto mio fratello», ha detto. Sono passati l'estate e l'autunno, è arrivato l'inverno. Joy il nigeriano è ridotto pelle e ossa. Nella stazione delle corriere è ormai un monumento alla disperazione. A Brescia chiamano lui e tanti altri «Scampaincò» quelli che sono scampati anche oggi. Di senza casa se ne contano almeno cinquecento.

DAL NOSTRO INVIATO

Non lo saprà forse mai Joy il nigeriano che quelli come lui da queste parti li chiamano «scampaincò» quelli che sono scampati anche oggi. Joy da otto mesi vive su una panchina nella nuova stazione dei pullman proprio davanti a quella dei treni. «Sono arrivato nel mese di maggio dall'Inghilterra. Lì stavo studiando agraria, poi mio fratello mi ha chiamato mi ha detto che qui si

poteva lavorare». Sceso dal treno ha fatto pochi passi e si è fermato. «Aspetto mio fratello», dice e deve dirmi lui dove posso andare. Sono passati l'estate e l'autunno sono arrivate la nebbia ed il gelo. Joy è sempre su una panchina davanti alla corsia dalla quale partono gli autobus per Mantova e c'è buio lo resto qui non so dove andare. Lo hanno visto in tanti. Joy il nigeriano. Lo hanno visto tremare dal freddo e gli hanno portato del

coperto. Lo hanno visto affamato e gli hanno portato da mangiare. «Mi aiutano soprattutto gli autisti dei pullman, sono davvero bravi. Qualcuno gli dà mille lire un frangino gli regala le patate fritte, appena riparte al chiosco. Quando qui arriva un offerta Joy si alza in piedi per ringraziare e solo allora quando si toglie la coperta si capisce che ormai non esiste più. Se lo vestissi si intravedono le ossa. Io non posso andare via da qui mi piacerebbe ma devo aspettare. Mi hanno anche offerto un posto dove dormire ma se poi arrivano mio fratello e mia cognata come faccio? Ho appuntamento qui? Joy in la stazione delle corriere è ormai un monumento alla disperazione. Altri tanti monumenti sono in piazza della Loggia o sotto i portici del centro. «Ma gli altri vede quei tanti scampaincò che vivono in centro», dice il nigeriano Bugiti dell' cooperativa sociale. La rete è

piena di gente che non ha niente. C'è un signore con pelliccia finta che attendono clienti seduti su una seggiola davanti a casa in pieno inverno. È in questo quartiere dice il nigeriano Bugiti che colono che sono senza una vera abitazione passano il loro giorno. C'è più tolleranza qui perché da sempre in queste case abitano anche prostitute e sbandati. Ci sono tante ostesse che sono i servizi

sociali che hanno dato più accoglienza di altri in questi anni. Ti prendi un bicchiere e nessuno ti morda via. Nel quartiere del Carmine è nato il «bar dell'angolo» accanto agli ambulatori della cooperativa «La rete». Un posto caldo dove non si spende tanto. Sul bar o del bar pizzette e salami. C'è anche una cucina per chi vuole farsi da mangiare. Quelli che non hanno casa organizzano turni ed a mezzogiorno si siedono davanti ad un tavolo appreso chiamato Mac che non è pollo e poltiglia patate. «Sono scappati questi», dice il nigeriano Bugiti che non costano molto. Dare una mano a queste persone significa anche aiutarle a stare bene, a non passare giorni o mesi in ospedale con costi altissimi. Chi è senza casa va all'ospedale dieci volte più degli altri. La metà che la comunità paga per un giorno di degenza basterebbe a farli vivere per un mese. Ed invece quando si deve tagliare anche qui a

Brescia con la giunta Martinazzoli si scelgono i servizi sociali. Ci sono mille miliardi per la metropolitana leggera, centinaia di miliardi per l'inceneritore ed invece si debbono risparmiare soldi quando si tratta di servizi per i senza fissa dimora. «Clienti fisso al bar dell'Angolo quando ha finito il suo turno come lacchito e tutolare all'ortomercato è Giancarlo 46 anni che non beve vino da 2.000 giorni. «Vegli anni passati dice mi sono lasciato andare troppo in questi giorni di festa soprattutto mi alzavo dal letto prendevo la mia bella balla e tornavo a dormire. Ricordo un Capodanno in ospedale. Nessuno era venuto a trovarmi e stavo male. All'improvviso prima di mezzanotte sono arrivate le infermiere con la potente alcolchonica lo spumante. Ho capito che non ero solo e che se qualcuno mi avesse dato una mano avrei potuto farcela».